

Introduzione alla Lectio divina su Lc 17, 11-19
XXVIII domenica tempo ordinario - 10 ottobre 2010

[11] Mentre andava verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. [12] Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci uomini lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, [13] alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!».

[14] Appena li vide, Gesù disse: «Andate e presentatevi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono mondati.

[15] Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro glorificando Dio a gran voce; [16] e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. [17] Ma Gesù osservò: «Non sono stati mondati tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? [18] Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: [19] «Alzati e vâ; la tua fede ti ha salvato!».

* *Quelle sottolineate sono alcune parole chiave per la meditatio.*

Contesto

La liturgia domenicale ci offre nuova occasione di riflessione sulla fede e, in particolare, sul rapporto tra fede e salvezza.

Ai margini di Gerusalemme, «in mezzo alla Samaria e alla Giudea», Gesù incontra dieci lebbrosi. Attraverso la terra della Samaria, percorso insolito, estraneo e marginale per un ebreo del tempo, terra di stranieri e di altri déi, Gesù incontra nei lebbrosi l'umanità intera afflitta dal male, dal peccato e dalla morte (il numero dieci nella cultura ebraica è simbolo di 'totalità').

Nel racconto, i malati evitano un contatto ravvicinato con Gesù, si tengono anzi a distanza, nel rispetto delle prescrizioni loro imposte (desumibili da Levitico 13,1-3, 45-46; 14,1-3) e, tuttavia, sperano in una Parola che anche 'a distanza' li liberi dal male, dalla condizione di sofferenza fisica e di esclusione in cui vivono, respinti al margine della comunità e condannati in quanto esseri maledetti e abominevoli: "Gesù maestro, abbi pietà di noi"! Il grido di pietà per la condizione di malattia/peccato del lebbroso del tempo è quella di un infermo a 'statuto speciale' per la comunità ebraica antica, ovvero un 'impuro' da cui tenersi lontani per paura di una contaminazione sia fisica (contagio) che religiosa (la malattia è segno del peccato). Al loro grido di pietà, Gesù risponde con un invito a recarsi dai sacerdoti e a mostrarsi loro, essendo essi gli unici che potevano certificare la guarigione dalla lebbra e reintegrare il sanato nella comunità.

Non interviene nessun contatto fisico: Gesù non si avvicina, né impone loro le mani. Neppure un lembo del suo mantello è toccato, come fu per la donna emorroissa. C'è solo una parola, la Parola, che annuncia pure 'a distanza' la guarigione e l'esaudimento della loro preghiera. I dieci lebbrosi allora vanno, fiduciosi nell'azione di guarigione che è stata predetta.

Guarigione che effettivamente avviene durante il cammino verso Gerusalemme: a quel punto, però, soltanto uno di loro, accortosi di essere stato sanato, si ferma e torna indietro da Gesù, si prostra ai suoi piedi e gli rende grazie (il verbo greco è *eucharistein*). Era un *samaritano*, rileva Luca. E gli altri nove, verosimilmente *Giudei*, «dove sono?» si chiede Gesù. Quegli altri nove, insomma, che in quanto membri del popolo *eletto* avrebbero dovuto per primi rendere lode a Dio? Dove sono?

Allo *straniero* giunto da solo e inginocchiato ai suoi piedi in atteggiamento adorante ed eucaristico Gesù dice: "Va', la tua fede ti ha salvato".

Interpretazione e attualità

Sarebbe bastato un granello di senapa a quei nove lebbrosi per tornare indietro verso la fonte della loro salvezza. Eppure ad un primo sguardo non li si direbbe uomini 'senza fede': ne hanno avuta abbastanza per seguire la parola di Gesù, per credere in una guarigione ancor prima di vederne i segni. La «purificazione» non è però 'salvezza': questa riguarda solo il samaritano che torna a lodare Gesù. Cosa è mancato agli altri nove? Cosa manca a noi che con fede sincera innalziamo a Dio le nostre preghiere e le nostre richieste di liberazione? Cosa manca quando pure sperimentiamo di essere sanati da Dio nelle nostre piaghe quotidiane?

Non basta la guarigione: questo ci viene oggi annunciato chiaramente. C'è un movimento ulteriore da compiere ed è in quel 'tornare indietro' del samaritano che vedendosi guarito glorifica Dio e si getta ai piedi di Gesù per rendergli grazie. Il 'rendere grazie' non è qui certo roba da galateo spirituale, ma atteggiamento *eucaristico* sostanziale. È la misura della nostra fede.

Quella del samaritano è una fede che non si limita alla fiducia nel potere taumaturgico di Gesù: tale fede era, infatti, comune anche agli altri nove lebbrosi giudei. Per loro, però, la guarigione non diventa *segno* di una realtà nuova e non produce nessun moto di 'ritorno a Dio', ovvero nessuna *conversione*. Non tornando da Gesù, essi mancano nell'essenziale. Si ritengono guariti e questo loro basta, quasi fosse un atto dovuto.

Il samaritano è portatore di un mentalità nuova, quella che l'evangelista ci invita ad assumere, ovvero la consapevolezza gioiosa di sentirsi *amati* da Dio e da Lui *salvati* dalla morte, non semplicemente 'guariti'. È la mentalità nuova della resurrezione: siamo un popolo di *salvati* che entrano in una relazione con il Salvatore, non di *sanati* svincolati da qualsiasi legame con chi ci salva. È la relazione che ci salva dalla morte.

Chi rende grazie a Dio è l'uomo che ha *riconosciuto* nella sua vita, sia pure in un evento solo della vita, un *segno* dell'amore di Dio che lo chiama a sé e lo invita alla comunione.

Il *riconoscimento* di un amore che ci previene, ci fa volgere *indietro* lo sguardo e si trasforma nella *riconoscenza* per il dono ricevuto. Il *riconoscimento-riconoscenza* è l'essenza della relazione, la dinamica e vitale corrispondenza tra una fede che salva e che trasforma la vita ed un agape che si traduce in quotidiano 'rendimento di grazie'.

Brani di riferimento:

Episodio del lebbroso Naaman (prima lettura): 2Re 5,1ss.

Guarigione e salvezza: Ger 17,13; Sal 30,3

Fede e salvezza: Lc 18,42; Mc 9,28-29; 10,46-52.